

L'ARTICOLO

Da mesi repubblicani e democratici chiedono a Clinton di abolire le sanzioni contro l'isola



Pattuglie di guardacoste Usa raccolgono alcuni profughi al largo delle coste cubane

Roberto Schmidt/Alp

«L'embargo a Cuba ha cacciato gli Usa in un vicolo cieco»

JESSE JACKSON

■ Quando ci si trova in una buca la prima cosa da fare è smettere di scavare. Potrebbe sembrare troppo semplice eppure è una verità che spesso sembra sfuggire a Washington. La settimana scorsa, ad esempio, quando l'Amministrazione Clinton si è resa conto che la sua politica nei confronti di Cuba l'aveva cacciata in un cunicolo senza uscita, la prima reazione è stata quella di tirare fuori altri piccioni...

Da oltre trenta anni gli Stati Uniti impongono a Cuba un embargo per punire i cubani per il fatto di avere Fidel Castro per leader. L'embargo - una palese violazione del diritto internazionale - è stato giustificato da presidenti sia democratici che repubblicani con il pretesto che Castro era una pedina sovietica, che si proponeva di diffondere la rivoluzione nel Terzo mondo, che soffocava i diritti civili in patria e non consentiva alla sua gente nemmeno di lasciare l'isola.

Quando Clinton è salito alla Casa Bianca era cambiato tutto tranne questa linea politica. Non esisteva più l'Unione Sovietica. Delle vecchie rivoluzioni non c'era più traccia. Ciò non di meno l'Amministrazione Usa ha rafforzato l'embargo e ha chiesto a Castro di consentire ai cubani di espatriare.

Rinchiusi a Guantanamo

Negli ultimi mesi la Guardia costiera americana ha suddiviso i rifugiati alla deriva nei Caraibi dalla lingua che parlavano. Gli haitiani di lingua francese venivano ripescati in mare e rinchiusi nella base Usa di Guantanamo a Cuba. Ai cubani di lingua spagnola, accolti come eroi a Miami, veniva concesso l'asilo politico e garantiti aiuti economici.

La settimana scorsa, con l'economia cubana sull'orlo della catastrofe e i cubani che dimostravano per le strade per lasciare l'isola, Castro ha aperto i cancelli. Non ha incoraggiato i cubani ad andarsene ma non glielo ha nemmeno impedito. Ogni giorno in migliaia rischiano la pelle mettendosi in mare su zattere, gommoni e altre imbarcazioni di fortuna nella speranza di sbarcare sulle coste della Florida.

La nostra reazione? Non si può proprio affermare che abbiamo lodato Castro per aver consentito questo esodo. Il governatore Lawton Chiles, un campione nel rimanere a galla nel

mutevole panorama politico della Florida, è già in campagna elettorale in vista delle prossime elezioni. L'Amministrazione Clinton ha avuto un brusco risveglio. Il ministero della Giustizia, che in un primo tempo aveva parlato di esodo «ordinato» dei cubani, ha immediatamente cambiato tono annunciando che d'ora innanzi i cubani verranno trattati come gli haitiani e confinati a Guantanamo.

Denaro ai parenti

I leader dell'ala conservatrice della comunità cubana in America si sono incontrati con Bill Clinton. Per ironia della sorte non hanno avuto nulla a che dire sul confinamento degli emigrati cubani a Guantanamo ma si sono limitati a chiedere una intensificazione delle pressioni su Castro nella speranza di un rovesciamento del regime. Il presidente Usa ha quindi annunciato che gli americani non possono più inviare denaro ai parenti a Cuba e l'abolizione dei voli da Miami verso l'isola. Qualora Castro dovesse continuare a consentire alla sua gente di lasciare l'isola (come gli Stati Uniti avevano chiesto per decenni) la minaccia è quella di un blocco navale.

È possibile ricavarne un qualsivoglia senso da tutto questo? L'Amministrazione Usa attua un embargo illegale che contribuisce a distruggere l'economia cubana. Non appena Castro allenta

i freni e consente ai cubani di andarsene l'Amministrazione chiude loro la porta. Per punire Castro se la prende con i cubani-americani preoccupati per la sorte dei parenti che vivono sull'isola. Il presidente si comporta come uno che per scacciare una mosca posata sulla mano la prende a martellate.

Inutile prendersela con il Dipartimento di Stato. Di recente un alto funzionario del Dipartimento, rispondendo a chi gli chiedeva se divideva la politica americana nei confronti di Cuba, ha detto che il Dipartimento si occupa solo di politica estera mentre Cuba è una faccenda di politica interna.

I cubano-americani

L'Amministrazione Clinton vede Cuba attraverso le lenti deformanti delle questioni che meritano «speciale attenzione». La politica nei confronti di Cuba è delegata agli ideologi della ricchezza finanziata alla conservatrice della comunità cubano-americana e alle varie agenzie dei servizi segreti.

Consideriamo tutto questo una espressione della politica clintoniana dei «nuovi democratici». Per anni i «nuovi Democratici» hanno sostenuto che il loro partito doveva sfidare i repubblicani sul loro stesso terreno. Quando Reagan ha preso posizione a favore dell'incremento della spesa militare i democratici si sono dichiarati

d'accordo. Quando i conservatori hanno spinto il pedale dell'acceleratore sulla riforma della previdenza e sulla deregulation, sulla pena di morte e sulla politica carceraria, i democratici hanno fatto proprie queste battaglie.

La stessa cosa è accaduta con Cuba. Per anni i presidenti repubblicani hanno delegato la politica nei confronti di Cuba agli ideologi. Clinton non fa altro che tentare di battere la medesima strada. Ma come ebbe a dirmi una volta un saggio indiano d'America, l'esatta scelta di tempo ha molto a che vedere con l'esito di una danza della pioggia. I repubblicani potevano danzare intorno a Cuba perché gli aiuti economici sovietici e la base di consensi di Castro rendevano stabile la situazione. Oggi la situazione cubana è instabile e minacciosi nuvoloni si addensano all'orizzonte.

Se ai cubani ansiosi di lasciare il paese non verrà consentito di farlo, è facile prevedere altri disordini. Se continueranno ad emigrare da Cuba per finire confinati a Guantanamo, i disordini avranno per teatro la base americana. Eventuali sollevazioni finirebbero per coinvolgere inevitabilmente Miami in quanto i cubano-americani desiderano proteggere i loro parenti, vendicare antichi rancori e combattere romantiche battaglie. Il presidente Clinton farebbe bene ad interrompere la danza prima di essere colpito da un fulmine.

Inevitabile transizione

Tutto questo è oltretutto inutile. Da mesi esperti conservatori e progressisti, repubblicani e democratici chiedono concordemente all'Amministrazione di abolire l'embargo. I commerci, il turismo e gli investimenti nella piccola isola che si trova appena 90 miglia al largo delle nostre coste, faciliterebbero l'inevitabile transizione dal vecchio regime al nuovo assetto. L'implicita posizione del presidente secondo cui il libero scambio farà meraviglie nella lontana e repressiva Cina mentre non avrebbe effetto alcuno nella vicina Cuba, è nel migliore dei casi in malafede. La follia dell'Amministrazione ci ha cacciato in questo cunicolo. È ora di smetterla di scavare.

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

DALLA PRIMA PAGINA

Se muore la tolleranza

riaccesa a proposito della Conferenza del Cairo sulla popolazione. Non c'è solo il piccolo cabotaggio politico, che sta portando il nostro governo a sottovalutare gravemente l'importanza internazionale della conferenza riducendola tutta in chiave di politica interna, e che consiste in un riferimento propagandistico e spesso confusionario ai valori cattolici. Dietro a questa discussione c'è un problema di fondo: quello della presenza dei cattolici in politica e quindi del rapporto tra laicità della politica e identità religiosa. Lo ha messo in luce nel modo più esplicito la presidente della Camera, intervenendo al meeting di Ci.

Si tratta com'è evidente di un tema centrale nella storia del nostro paese, sul quale cattolici e laici si sono interrogati a lungo nei passati decenni, che assume però oggi una rilevanza nuova. L'unità politica dei cattolici in un partito era una forma di organizzazione di quel rapporto, i cui limiti sono ben noti. Oggi diverse ipotesi di aggregazione politica, sia al centro che a sinistra, si fondano sul presupposto della fine di quella forma o formula e solo il nuovo segretario del Ppi sembra nutrire qualche nostalgia per essa. Dunque l'attacco a questo passato modello non è certo una novità, ma serve piuttosto a segnare distanze - per l'appunto dal Ppi - e vicinanze: per esempio all'ampia platea ciellina, che dopo molto peregrinare, da Buttiglione a Martelli ad Andreotti, forse non disdegna di trovare un porto sicuro nell'area della nuova maggioranza.

Il punto di discriminazione è allora in che direzione si supera l'unità politica dei cattolici, ovvero dove e come si struttura la loro presenza politica: un discrimine tanto più delicato e sensibile, se considerato nel quadro di una fase di generale mobilità e ridefinizione delle forze politiche, quale è quella che viviamo. Da questo punto di vista, le cose dette dalla vandeana presidente appaiono molto, molto preoccupanti: è perlomeno effrettata la lettura di chi le riconosce addirittura un contributo alla laicità del paese, per avere rifiutato il partito cattolico (Sergio Romano sulla Stampa di ieri).

In realtà la prospettiva politica proposta dalla Pivetti è il contrario della laicità: è fondamentalista. Sia chiaro, non credo che per laicità si debba intendere la sospensione della identità religiosa, come se davvero si potesse chiedere ad un credente di circoscrivere l'ambito della sua coscienza religiosa alla casa e alla Chiesa. Se questa fosse la condizione che viene posta ai cattolici (o ad altri credenti) per partecipare della laicità della politica, allora avrebbe ragione la Pivetti e prima di lei Ci a denunciare il soffocamento dell'identità religiosa. Dov'è allora il fondamentalismo? È nella subordinazione aggressiva della politica alla propria concezione etica, subordinazione che non lascia spazio alcuno al confronto tra valori ed etiche diversi. Che è poi lo spazio proprio della politica, intesa nel suo senso migliore.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, per esempio, se i cattolici sono contro l'aborto, non gli si può chiedere di neutralizzare questa loro convinzione, e dunque di non seguirla, sostenerla e propagandarla. Non ne deriva però che in sede politica i cattolici debbano necessariamente essere contrari ad una legge che consenta e disciplini l'aborto. E infatti, questa è stata l'opinione espressa da una gran parte dei cattolici italiani: non è un sondaggio, sono le cifre del referendum del 1981 che non permettono altre interpretazioni.

La politica laica - se non vogliamo tornare alle guerre di religione - è precisamente il terreno della convivenza e dello scambio tra le diverse etiche. È questo il punto d'approdo di una storia che comincia ben prima della Rivoluzione francese, dall'idea cinque-seicentesca di tolleranza. Una storia che incomincia sempre da capo, certamente, e richiede sempre nuovi equilibri. Oggi non abbiamo più soltanto a che fare con il fondamentalismo cattolico, ma anche con quello più temibile degli islamici. Ma quale via abbiamo per affrontarlo, che non sia quella della politica laica, cioè della costruzione di uno spazio comune di condivisione e di confronto? L'alternativa è soltanto quella di uno scontro tra fondamentalismo e fondamentalismo. Ci ha pensato qualcuno a Rimini?

Dire che le regole della società devono essere ordinate alla volontà di Dio non è dunque solo un'affermazione assolutamente inaccettabile da parte di chi rappresenta ai livelli più alti le istituzioni politiche? È anche un modo accorciato e illusorio di blandire la coscienza religiosa, un modo rozzo e perfino ingenuo di interpretare i testi e la storia del cristianesimo. Ed è una dichiarazione molto grave, se diventa la base per una chiamata all'impegno politico di un movimento, se non partito, dei cattolici. Dove la vituperata unità politica ricompare inaspettatamente, con vesti appena diverse ma a destra anziché al centro dello schieramento politico.

Come ha osservato Bossi, siamo tutti democratici, e nessuno impedirà ad Irene Pivetti di sostenere la sua stravagante filosofia politica. Ci vuole però una precisazione: se davvero la sua intenzione, come si dice, è quella di proporsi quale leader di un tale movimento politico, la presidenza della Camera non è la postazione adatta. Sarà bene che ne tenga conto.

[Claudia Mancina]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Calderola
 Vice direttori:
 Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demareo

L'Anno Editore spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 e Direttore generale:
 Amato Natta

Consiglio d'Amministrazione:
 Nello Antonietti, Antonio Bernardi,
 Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prico,
 Simona Marchini, Amato Natta,
 Enza Mazzoni, Genaro Nola,
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
 Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 tel. (06) 6782961, telex 512461, fax (06) 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. (02) 67721
 Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile:
 Giuseppe F. Menzella
 Iscritt. al n. 284 del registro stampa del trib. di Roma, sez. II, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile:
 Silvio Testa
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. II, come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3297.

EG
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993